

BOLELLI BRUNO

RICORDI DI GUERRA
1942 - 1945

CAPITOLO I

La mia storia inizia il 21 settembre 1942 quando fui chiamato alla visita medica presso il distretto militare di Bologna. Dichiarato abile venni assegnato alla caserma militare di Forlì per un periodo di quattro mesi, al termine dei quali venni poi trasferito per altri due mesi, presso il “campo” situato nel teatro di Terra del Sole a circa 20 km. da Forlì.

Dopo, siamo ripartiti; destinazione, la Jugoslavia e, più esattamente, la città di Brodna Cupi. Il viaggio fatto in treno non è stato dei migliori perchè, superata la frontiera, mi hanno collocato nell'ultimo vagone, sulla pensilina esterna che non era proprio comoda. Allora, avevo 19 anni ed ero alquanto intimorito dai discorsi della gente che mi consigliava di stare all'erta per le eventuali sparatorie e pericoli di ogni genere che avrei potuto incontrare.

Durante il viaggio vedevo case bruciate e mi veniva da pensare alle tante persone che vi abitavano e, probabilmente, rimaste uccise. Mi raccontavano di fatti tremendi: di brigate nere che lanciavano in aria i bambini sparando loro con una freddezza raccapricciante e con una ferocia degna di veri criminali.

Giunti a destinazione, siamo stati accompagnati all'interno di un fortino fatto di tronchi d'albero. Il vitto era composto da $\frac{1}{4}$ di caffè ed un pezzo di pane per colazione; a mezzodì ci davano riso e verdure; così per tutti i giorni della settimana, salvo il giovedì a mezzogiorno quando era possibile mangiare maccheroni al ragù, e la domenica, sempre a mezzogiorno, brodo con carne che, in quelle situazioni, erano una vera leccornia. Per sopperire al fatto che, essendo giovane, avevo molto appetito, al mattino andavo presso una vecchietta e, pagando, mi facevo dare $\frac{1}{2}$ litro di latte fornito dall'unica mucca che possedeva così, con il poco caffè e con il pane di cui disponevo, mi facevo delle ottime zuppe; inoltre, visto che la necessità aguzza l'ingegno, quando veniva servito il pasto, cercavo di mettermi con la gavetta subito in prima fila per avere poi la possibilità di accodarmi di nuovo e fare il “bis”.

I miei turni di guardia duravano in media dalle 3 alle 4 ore distribuite durante la notte. Capitava spesso di uscire alle 4,00 del mattino per fare rastrellamenti. Mi ricordo che durante una di queste uscite notturne, sono stati fermati quattro ragazzi molto giovani, non avevano più di quindici anni. A vederli, mi facevano molta compassione perchè sapevo il destino che li attendeva. Infatti, il mattino seguente, ancora avvolto nell'oscurità, li ho visti uscire dal fortino accompagnati da un plotone con in volto la consapevolezza di andare incontro ad una morte certa.

Quattro mesi dopo, io e altri cinque soldati, fra cui anche dei graduati, siamo stati mandati presso la città di Fiume per un corso addestrativo sul funzionamento di uno speciale cannone francese. Terminato positivamente il corso, siamo ritornati a Brodna Cupi dove, con nostra gioia, il Comando ci ha fatto la promessa di una licenza premio. Dopo pochi giorni, però, è arrivato l'8 Settembre, giorno storico che segnò l'alleanza, firmata dal generale Badoglio, fra l'Italia e le

“Nazioni Unite”. Di conseguenza, si creò un grande “caos” fra i ranghi dell'esercito e, due giorni dopo, la nostra Divisione abbandonò subito Brodna Cupi e raggiunse la città di Fiume dove avvenne lo scioglimento dei ranghi. Ognuno seguì il proprio destino: chi scelse di tornare a casa e chi preferì congiungersi con

l'esercito tedesco. Io scelsi di tornare a casa! Ricordo che, prima di partire, ci avevano permesso di prendere dal magazzino tutto ciò che volevamo. Io presi un paio di scarponi e una valigia piena di sigarette per mio padre, visto che io non fumavo.



A piedi ci dirigemmo quindi verso Fiume (200 km.) ma, durante il percorso incontrammo un “posto di blocco” formato dai partigiani di Tito che ci fermarono impedendoci di proseguire. Una nostra delegazione di ufficiali andò a colloquio con loro, convincendoli a lasciarci ripartire a patto di lasciare loro tutte le nostre armi. E così fu! Ci rimettemmo in cammino e, dopo un bel po’ di strada, raggiungemmo la città di Fiume. Ci fecero radunare tutti all’interno dello stadio dove un nostro generale fece un lungo discorso per convincerci a non tornare a casa in quanto, lì avremmo trovato una situazione molto critica. Ci consigliò di aspettare l’arrivo dei tedeschi per unirsi a loro. Io e Molinari Alfredo di S.Benedetto Val di Sambro, abbiamo però scelto di tenerci fuori dai gruppi che si stavano formando- Nel frattempo, notammo molti soldati e ufficiali che entravano negli spogliatoi sotterranei dello stadio uscendone poco dopo con grossi scatoloni sulle spalle. Incuriosito, li ho seguiti, mi sono caricato uno scatolone anch’io ed ho raggiunto Alfredo. Scoprimmo che era pieno di gallette. Svuotai allora la valigia che avevo riempito precedentemente di sigarette e le sostituii con le gallette, e così fece il mio amico con il suo zaino.

Il pomeriggio partimmo per Trieste scegliendo strade secondarie e attraversando campi per non essere notati. Ogni mezzora, 10 minuti di riposo. Alla sera ci siamo fermati presso una vecchia casa colonica i cui proprietari erano due anziane persone che ci hanno benevolmente ospitati. Lì, abbiamo incontrato altri cinque soldati arrivati prima di noi

La gentilezza e la generosità di quei poveri anziani ci colpì: ci hanno infatti offerto parte del loro già misero cibo per sfamarci mettendo sul fuoco un pentolone di riso e verdure. Stanchi, ci siamo accovacciati nella paglia della stalla addormentandoci di botto e, al mattino presto siamo ripartiti. Arrivati presso un paesino sopra Trieste, abbiamo incontrato due ragazze che, osservando il nostro abbigliamento, ci hanno consigliato di cambiarci i vestiti perchè altrimenti saremmo stati facilmente notati dai fascisti o dai tedeschi. Ci hanno allora offerto degli indumenti dei loro fratelli che noi abbiamo accettato volentieri. A me andavano quasi bene, mentre al mio amico, che era più alto di me, andavano stretti, tanto che i pantaloni gli arrivavano al ginocchio.

Come suol dirsi, “tutto fa brodo” perciò, così vestiti, le abbiamo ringraziate e ci siamo incamminati verso la stazione di Trieste per cercare un treno che ci portasse a casa più velocemente possibile. Alcune voci dicevano che Trieste fosse piena di fascisti e tedeschi. Il pericolo di essere presi era quindi alto, ma noi decidemmo ugualmente di partire.

La strada che portava alla stazione era piena di soldati allo sbando anche loro diretti là, perciò dissi al mio amico:”Andiamo anche noi e restiamo un po’ lontani che, se vediamo segni di pericolo, tagliamo la corda”. Incontrammo una vecchietta che distribuiva ai giovani soldati cartocchini di prosciutto dandone uno anche a noi e ci disse:” Andate a casa ragazzi!”. La ringraziammo non senza commuoverci.

Giunti in stazione, notammo all’entrata un tedesco da una parte ed un fascista dall’altra. Decidemmo di passare lo stesso e andò bene. C’era un treno merci che, dicevano, fosse diretto a Bologna! Salimmo allora su un vagone con il timore, però, che non fosse il treno giusto. Sembrava di andare nella direzione opposta, ma poi, arrivati alla prima stazione, ci convincemmo che era quella giusta e mi feci coraggio. Volevo scendere a bere qualcosa perchè il prosciutto mangiato prima mi aveva fatto venire una gran sete; dovetti però desistere perchè avevo notato alcuni soldati tedeschi e non ho voluto rischiare.



Bolelli Bruno

Durante il viaggio sentivo voci che dicevano che, una volta a Bologna, correvamo tutti il rischio di venire catturati, perciò, arrivato a Castelmaggiore scesi dal treno mentre il mio amico Alfredo scelse di continuare per raggiungere il suo paese che però si trovava dopo Bologna. Ci salutammo fraternamente. Non ci siamo mai più rivisti!

Una volta sceso, notai la presenza di un tedesco ed un fascista di guardia all'uscita della stazione. Stando accorto, riuscii a passare e mi diressi verso casa attraversando i campi. Arrivato a Quarto Inf., in via Badini incontrai il prete del paese. Ci salutammo e, con grande sollievo mi disse che a casa erano tutti vivi e che stavano bene. Il prete faceva parte del CNL (comitato di liberazione nazionale) assieme a mio zio Bolelli Oreste, Tassinari e Biancoli, miei compaesani. Con grande emozione arrivai a casa dove mi ricevettero con urla di gioia e felicità: mi fecero una gran festa!

CAPITOLO II

DALL' 8 SETTEMBRE 1943 ALL' 8 MARZO 1944

Trovai molta miseria e molte paure fra la gente; paura soprattutto per i rastrellamenti fatti dai tedeschi e dai fascisti in ogni quando e in ogni dove con il rischio di venire, da un giorno all'altro, spediti in un "lager tedesco". Qui incontrai Raffaele Chiesa, un mio vicino di casa, che scalpellinava le pietre dei muri caduti con i bombardamenti. Mi portò con lui presso la sede del "Resto del Carlino" per aiutarlo a murare le finestre dell' edificio con lo scopo di proteggere le rotative del giornale dai bombardamenti.

Passò qualche tempo quando io, mio zio Bolelli Oreste, Edmondo Mingardi, Gino Ghedini e Andrea Carini (tutti di Quarto) decidemmo di darci alla "macchia". Ci siamo incamminati verso Minerbio, in aperta campagna, raggiungendo una capanna appartenuta ad un pastore, in via Cavalle. Avevamo poche armi: solo cinque bombe a mano. I viveri ce li portava un certo Tomasini Gilberto che, in bicicletta, ci riforniva del necessario per vivere.

Il 22 Settembre 1943 un grande bombardamento si abbattè su Bologna, nella zona attorno alla stazione dei treni, devastando tutto: la maggior parte delle case venne distrutta e tanti cadaveri erano disseminati un po' ovunque. Alcune bombe caddero anche su via Cavalle, poco distante da dove eravamo noi.

Visto gli ingenti danni causati dal bombardamento e per evitare eventuali rastrellamenti, decidemmo di tornare a casa dove io restai fino all' 8 di Marzo 1944, giorno in cui ricevetti la cartolina di chiamata alle armi per la mia classe: la 1923. Contemporaneamente chiamarono anche il 1924 e 25, cui appartenevano i miei amici Loreti Walter, Loredano Bettini e Sauro Toschi. Insieme ci accordammo di non presentarci e darci alla macchia.

CAPITOLO III

8 MARZO 1944 - PARTIGIANI

La mattina dell' 8 Marzo, io, Walter, Loredano e Sauro siamo partiti da casa per andare al Distretto militare ma abbiamo scelto un'altra strada: la "clandestinità". Non avendo ancora fissato un punto di arrivo, dopo un colloquio con Oreste e Gino, decidemmo di tornare a casa e aspettare un'altra occasione. Questa si presenta il giorno dopo, quando abbiamo ripetuto la partenza, siamo saliti sul treno e raggiunto la stazione di Cadriano. Una volta scesi, abbiamo raggiunto un rifugio presso la chiesa di San Giovanni Calamosco, vicini ad un macero in mezzo ad un boschetto, rimanendo nascosti fino a sera. In seguito, abbiamo fatto ritorno a Quarto dove, nel frattempo, Oreste e Gino avevano trovato rifugio presso la casa "dei Gottardi". Lì siamo rimasti per diversi giorni durante i quali ci hanno raggiunto altri due partigiani: Sergio Biancoli (detto Timocenko), disceso dalla montagna e sfuggito ad un rastrellamento, e Giuseppe Scaramagli (detto Pippo) di Minerbio.

Il mio ruolo era di "Caposquadra". Eravamo un gruppo numeroso, troppo per riuscire a rimanere nascosti. Perciò ci divisero in due o tre gruppi assegnandoci a famiglie che abitavano nei dintorni di Viadagola, per poi riunirci, dopo alcuni giorni, a Minerbio, a casa "dei Franceschi".

Su ordine dei nostri dirigenti, ci spostavamo continuamente! Castenaso e, dopo ancora, Marmorta. In questo modo era più facile far perdere le nostre tracce. Partimmo la sera seguente in bicicletta e, arrivati al cimitero di Mezzolara, ci scontrammo con due "guardafili" che avevano il compito di impedire il sabotaggio delle linee telefoniche. Nello scontro avemmo la meglio e ci impossessammo dei loro fucili. Erano semplici fucili da caccia, ma molto utili!

Giunti ad Alberino di Molinella, avemmo un nuovo scontro con due carabinieri che erano intenti a chiacchierare con alcune persone del paese. Li disarmammo e proseguimmo per Marmorta.

Allora le strade non si conoscevano bene come oggi, infatti sbagliammo direzione e, anziché Marmorta, ci trovammo a Mondonuovo che era dall'altra parte. Qui avemmo un altro incontro-scontro con dei carabinieri che ci intimarono "l'alt". Ma i due nostri di testa si fecero passare per "guardafili" e, giunti al loro cospetto, gli intimarono il "mani in alto". Ma, immediatamente, da dietro un portone, qualcuno iniziò a sparare verso di noi ferendo Bettini che, d'istinto, si buttò nel fosso.

In casi come questo, ci eravamo dati una regola: quello che si trovava più vicino al ferito, doveva cercare di metterlo in salvo, perciò, in questo caso, Biancoli si buttò a sua volta nel fosso per aiutare Loredano ferito. Ma, mentre lo portava via, venne a sua volta ferito e Pippo, che gli era più vicino, lo raccolse e lo portò in salvo. La situazione era seria! Rimanemmo in tre più Loredano ferito. Per cercare di risolvere la brutta situazione, notai, venti metri più avanti, una rientranza dove rifugiarmi e da lì lanciare una bomba a mano in direzione di quelli che sparavano contro di noi. Fece un gran botto! Non sentii più sparare! Allora, proteggendomi dietro una siepe, arrivai di fronte alla postazione dei nemici. Sparai un colpo verso di loro, ma non ricevetti nessuna risposta. Sembrava tutto tranquillo, allora tornai nel fosso dov'era rimasto Loredano ferito e, assieme a Mastrilli e Sarro lo portammo via attraverso i campi, ma era fatica! Decidemmo di cercare qualcosa che servisse da barella presso qualche contadino. Io, intanto, rimasto solo col ferito, distesi bene le armi per essere pronto a difendermi nel caso venissi attaccato dai fascisti. Loredano mi supplicò di scappare perchè sentiva che per lui non c'era più niente da fare. Io gli risposi di non scherzare e che lo avremmo portato in salvo ad ogni costo. Poco dopo, Sarro e Mastrilli arrivarono portando una barella che, però, era molto pesante e faticosa da trasportare.

Ci provammo, ma niente da fare, eravamo esausti. Ma non ci siamo dati per vinti, abbiamo quindi cercato e trovato un carretto che faceva finalmente al caso nostro. Mentre eravamo intenti a trasportare Loredano, lo vidi fare un sussulto stirando le braccia e rimanere poi immobile ... era morto!!!

Non potete immaginare la nostra disperazione!

Alle 05.30 del mattino siamo ripartiti, passando indisturbati i posti di blocco che, in quella zona, venivano attivati alle 06.00. Arrivati a Minerbio alla casa dei Franceschi, con sorpresa non trovammo né Pippo né Biancoli che, a nostro avviso, dovevano essere già lì da un pezzo. Un familiare allora si prestò ad uscire per raccogliere informazioni al riguardo. Niente! Ci disse che un “grosso” fascista rimasto ferito era stato portato in un villino proprio lì vicino e che il corpo del povero Loredano era stato legato dai fascisti al portone del cimitero perchè qualcuno che lo potesse riconoscere, li aiutasse ad identificarlo per poi rivalersi sulla sua famiglia. Il partigiano non aveva nessun documento di riconoscimento con sé per evitare che ciò potesse accadere. Con nostro sollievo, alla sera li vedemmo arrivare e ci raccontarono l'avventura passata dopo che si erano separati da noi durante lo scontro. Dissero che erano partiti su due biciclette e che dopo poco Biancoli, ferito, non se la sentiva più di continuare, perciò si sono fermati nascondendosi in mezzo ad un campo di grano. Poco distante da loro un gruppo di donne stava lavorando nei campi e, di lì a poco, passò una pattuglia di fascisti armata che stava perlustrando la zona fermandosi a parlare con loro per avere informazioni sulla presenza o meno di partigiani. Queste risposero di no e la pattuglia si allontanò continuando la perlustrazione.

Fu allora che una bambina notò una straccio insanguinato lasciato dal povero Biancoli e attirò l'attenzione della madre, la quale, compreso il motivo, le disse: “Sai cosa disse Dante? ... Guarda, passa e non ti curar di loro!”

Si diedero un gran da fare per aiutare i nostri due amici in difficoltà che, grazie alle loro cure, riuscirono a rientrare in serata alla base. Appena rientrati, portammo il ferito presso una famiglia di operai dove un certo prof. Zucchini si recò per curarlo. Salutato con affetto “Timocenko”, con l'aiuto di un camion, raggiungemmo finalmente Marmorta dove fummo ospitati da altri contadini. Lì vi siamo rimasti tutto giugno, luglio e l'inizio di agosto.

In quel periodo c'era la trebbiatura del grano destinato ad essere depredata dai “tedeschi” per essere portato in Germania. Per impedire che questo avvenisse, noi operavamo in azioni di sabotaggio

ritardando la trebbiatura o nascondendo le grosse cinghie che servivano per il funzionamento delle macchine trebbiatrici. Inoltre, facemmo saltare i binari del treno che serviva loro per trasportare il “nostro” grano e i nostri animali (mucche, cavalli, ecc.) che sarebbero riusciti a sequestrare.

Ci capitò, inoltre, di venire a conoscenza della realtà delle “risaie” parlando con i contadini che incontravamo mentre camminavamo verso S. Antonio vicino al fiume Idice. Risaie come la Nova, la Principe ed altre, vedevano le “Mondine” impegnate nel duro lavoro nei campi. In una di queste “risaie”, assistemmo ad un episodio che vedeva le “mondine” dichiarare sciopero astenedosi dal lavoro, ed i fascisti intervenire e arrestarne qualcuna portandole di forza in caserma. Immediatamente ci fu una reazione delle altre donne che, con coraggio, manifestarono per il loro rilascio venendo, purtroppo, brutalmente malmenate dagli stessi fascisti e costrette a tornare al lavoro nelle risaie.

Ci mettemmo allora in contatto con i dirigenti del “comitato di lotta”. Ci dividemmo in due gruppi e, la mattina seguente, ci siamo nascosti nell’argine di un canale nei pressi della risaia. Quando le mondine giunsero sul posto di lavoro, uscimmo allo scoperto e le esortammo a tornare alle loro case. Non si fecero pregare. Contente, lasciarono subito la risaia sicure che i fascisti non le avrebbero minacciate perchè sotto la nostra protezione.

Solo una di loro, evidentemente simpatizzante dei fascisti, cercò di convincerle a restare: “Non andate, restiamo qua, chi sono quelli?” disse alludendo a noi. Fu allora che io sparai un colpo in aria e quella fu la prima a scappare a casa.

Mentre le mondine facevano ritorno alle loro case, si imbattono in un gruppo di fascisti che, su due camion, erano diretti verso di “noi”. Fecero loro segno di fermarsi e chiesero dove stessero andando. Intervenne la “simpatizzante” che si fece in quattro per informarli su quanto era accaduto: “Ci hanno mandate via i partigiani, erano in molti e con delle lunghe armi!” Certo, le aveva scambiate con le canne da pesca di alcuni pescatori che stavano semplicemente tornando dal canale camminando di fianco a noi. Ciò ebbe però l’effetto di

allarmare i fascisti che, spaventati, fecero subito “marcia indietro”.

Il giorno dopo, camminando per la campagna, incontriamo il “caporale”, il cui compito era quello di passare di casa in casa per obbligare le operaie delle risaie in sciopero a tornare al lavoro per ordine del “padrone”. Lo fermammo e gli facemmo un “frontino”, cioè gli puntammo la pistola alla tempia minacciandolo che, se avesse continuato nel suo operato, prima o poi l'avrebbe pagata. E lui si intimorì al punto che, quando fu terminato lo sciopero, proprio lui si preoccupò di chiedere alle operaie se erano sicure che fosse effettivamente finito.

I primi giorni di agosto, assistemmo ad intensi movimenti di tedeschi e fascisti che ci misero in allarme. Ci spostammo allora alla base di S. Antonio, presso una casa colonica da dove assistevamo, senza essere visti, al passaggio di molti camion militari. Decidemmo allora che era meglio partire, e così avvenne.

Nella notte, a piedi, raggiungemmo Quarto Inferiore. Per fortuna! Perché il giorno seguente abbiamo saputo che proprio lì era stato fatto un grande rastrellamento: non trovarono nessuno, tranne un uomo chiamato il “sergente” che, nascostosi in un campo di canapa per fare i suoi bisogni fisiologici, venne colpito e ucciso da una scarica di proiettili.

A Quarto ci misero insieme a Gino Gottardi (detto Tiburzi), Giuliano Gnudi (Palmiro), Guido Lambertini (Nerone) e Dante Barilli (Febo). A noi si aggiunsero un olandese di nome Arrì e uno della Frabazza detto “Metano”. Il gruppo era in tutto composto da undici persone ed era quindi difficile rimanere nascosti e non farsi notare nella zona in cui eravamo, troppo vicina alla città. Rischiavamo di farci scoprire, perciò organizzammo di trasferirci in montagna dove era più facile nasconderci e organizzarci.

Nell'attesa del camion che arrivasse a prenderci, ci spostavamo continuamente nelle campagne fra Quarto e Cadriano per confondere le nostre tracce. Questo perché ogni giorno le forze nemiche facevano rastrellamenti nelle zone dove eravamo stati il giorno prima.

Tutte le sere aspettavamo, con impazienza, su via Viadagola di vedere arrivare quel benedetto camion che non arrivava mai.

Una sera, finalmente arrivò! Apparteneva alla TOD, una organizzazione tedesca che portava gli operai al lavoro. Essendo noi all'oscuro della sua provenienza, ci nascondemmo dietro una siepe ed io provai a fare un fischio di segnalazione. La risposta non si fece attendere: erano "dei nostri" mandati dalla direzione partigiana di Bologna. Salimmo sul mezzo in parte già occupato da un gruppo della zona di Bentivoglio e ci dirigemmo a Castenaso dove sali un altro gruppo.

Percorremmo la via Emilia incontrando molti mezzi militari nemici, ma, grazie al nostro camion "camuffato" nessuno ci notò e potemmo proseguire indisturbati. Giunti nei pressi di Imola lasciammo la via Emilia, svoltando a destra in direzione delle colline. Fatto qualche km. ci siamo fermati ma, mentre ci apprestavamo a scendere, ci raggiunse una moto-sidecar condotta da due tedeschi. I nostri autisti, che sapevano di tedesco, ci dissero di stare calmi e si misero a parlare con loro. La tensione era alta, al punto che ad uno dei nostri scappò un colpo; poteva succedere di tutto! Invece ottenne solo il fuggi-fuggi dei due tedeschi che scapparono a gambe-levate.

CAPITOLO IV

LA 36° BRIGATA GARIBALDI

Risolto questo problema, ci incamminammo verso le montagne raggiungendo, in un primo tempo, la 62° brigata Garibaldi. Qui la nostra "compagnia" venne messa al comando di un certo Fiorello che proprio la stoffa del comandante non l'aveva. Era infatti in tipo dal fisico alquanto malaticcio, insicuro di sé, poiché aveva difficoltà nel prendere delle decisioni. Durante il percorso che ci conduceva su alla 36° brigata Garibaldi, restava sempre in fondo al gruppo e veniva spesso a chiedermi consigli sul da farsi. In seguito, sono venuto a sapere che, una volta separatosi dalla nostra compagnia, ha dato, credo sotto pressione, informazioni ai fascisti comportandosi da vera spia.

Per raggiungere la Brigata dovevamo salire sul monte Bastia dove stava infuriando una vera battaglia; ma giunti alla base del monte, fummo bersagliati da raffiche di mitragliatrici, e la guida riuscì abilmente a portarci al sicuro nella casa che ci era stata destinata.



Cucinieri

Intanto, verso sera, i tedeschi arrivarono sulla cima del monte occupando uno spiazzo e piazzandovi le loro armi. Col favore del buio, la nostra compagnia, unita ad altre due, si incamminò a sua volta sulle pendici del monte. Era così buio che dovevamo tenerci per mano per non perderci.

Verso mattina giungemmo nei pressi della vetta e ci preparammo allo scontro. Con nostra sorpresa, però, constatammo che i tedeschi avevano abbandonato la postazione, forse per timore di una nostra offensiva.

Ci spostavamo continuamente da un monte all'altro (dalla Faggiola al Sommorio, al Cazzolano, ecc.) per non dare riferimenti al nemico affrontando scontri con pattuglie nemiche che spesso incontravamo.

La 36° era capitanata da un famoso comandante detto "Bob", un vero comandante, coraggioso e sicuro di sé, e da un commissario detto "il Moro" anche lui un tipo deciso che sapeva tranquillizzare nei momenti di pericolo. Con loro ci sentivamo tranquilli e determinati anche se, giunti alla borgata Sommorio, Bob ci informò sui molti combattimenti che ancora ci aspettavano. "Ve la sentite di continuare?" chiese a tutti, "Chi vuole può tornare alle proprie case!". Su milleduecento, se ne andarono solo in venti (fra cui anche quel Fiorrello che ho descritto prima). A guidarci fu allora designato Gino di S.Lazzaro detto "il Biondo", molto abile e coraggioso. Commissario era un certo Mlakarn Vinco, uno slavo di Lubjana, anche lui accolto bene nel nostro gruppo. Parlava poco l'italiano, in compenso, se la cavava benissimo con il dialetto bolognese.

"Nerone" faceva la staffetta perchè da militare era in cavalleria. Le squadre erano quattro di cui, tre da combattimento: la nostra di Quarto, una di Castenaso ed una "mista". La quarta era composta dai "cucinieri" che avevano il compito di preparare il pasto per la Compagnia.

Per disorientare il nemico, ogni squadra doveva raggiungere il posto assegnato indipendentemente dalle altre. Io e la mia squadra ci incamminammo facendo sosta in un paesino per riposarci. Per meglio controllare la situazione, io e Nerone perlustrammo i din-

torni e, procedendo per un sentiero, vedemmo in lontananza un tedesco che procedeva a cavallo verso di noi. Ci siamo allora nascosti dietro a due cataste di legna che si trovavano ai lati della strada e aspettammo che arrivasse. Quando fu vicino, Nerone, con uno scatto, afferrò le briglie del cavallo mentre io intimavo al tedesco il “mani in alto”. Non prevedendo quale sarebbe stata la sua reazione, fui tentato di sparargli, ma poi, d’istinto, lo strattonai tirandolo giù dal cavallo e togliendogli la pistola. Lo guardai, e notai una grossa macchia sui pantaloni corti che portava: se l’era fatta addosso! Capii allora che anche i tedeschi avevano paura! Lo portammo su al paese dove incontrammo una squadra di “veterani” che si prese il compito di interrogarlo con l’aiuto di uno di loro che parlava il tedesco.

Il prigioniero promise il ritrovamento di armi se lo avessimo lasciato andare; io ci credevo poco, ma gli altri, assieme al parroco del paese, erano di parere contrario e seguimmo tutti le indicazioni del prigioniero. Andammo all’appuntamento tenendoci però prudentemente lontano dalla caserma che ci aveva indicato. Non vedendolo arrivare ci siamo allertati e, alla fine scoprimmo che si trattava di una trappola dei tedeschi per farci l’imboscata una volta che fossimo entrati nella caserma. I miei sospetti erano fondati! Informai dell’accaduto i nostri superiori che ci rimproverarono per non avere consegnato a loro il prigioniero: eravamo giovani (dai 18 ai 21 anni) e sbagliammo a dare ascolto ai più anziani.

Successivamente siamo stati in diversi posti, fra cui Cà di Malanca, una casa colonica in mezzo alle montagne sopra Faenza dove abbiamo sostato per molti giorni. Qui abitavano degli sfollati con i quali abbiamo instaurato un buon rapporto di collaborazione: una donna, che faceva la sarta, per esempio, ci confezionò dei fazzoletti da collo.

Durante la permanenza avevamo organizzato un sistema per gli approvvigionamenti che ci procuravamo dove ci era possibile cercando di non farci scoprire dal nemico che era un po’ ovunque. Ci serviva del sale (allora era quasi introvabile); da alcune fonti ci era stato detto si poteva trovare da una persona che faceva “mercato nero”. Una sera, allora, organizzammo la spedizione e partimmo in cinque per

raggiungere la casa di questo signore. Il percorso era pieno di rischi e pericoli perchè dovevamo passare proprio vicino a case frequentate da soldati tedeschi e superare un fiume che le lambiva. Il rischio di venire intercettati era alto, ma proseguimmo.

Fortunatamente tutto andò bene e, trascorsa la mezzanotte, giungemmo alla meta. In casa c'era solo la moglie che ci accolse freddamente negando di avere sale in casa. Intervenne allora il nostro "commissario" che, insistendo, convinse la donna a darcene un certo quantitativo dietro pagamento di "buoni" che l'organizzazione nazionale della resistenza ci aveva fornito e che, allora, sostituivano il denaro. A notte inoltrata facemmo ritorno alla base, avevamo una fame da lupi. Nel camino, ormai spento, trovammo il paiolo semivuoto con ancora un po' di minestra di fagioli rimasta dalla sera prima. Ci buttammo a capofitto "divorando" quel po' che il convento ci passava. Mentre mangiavamo, si sentiva uno strano scricchiolio fra i denti, ma nessuno sul momento ci faceva caso, poi venimmo a sapere che durante la cottura era caduta accidentalmente la catena coperta di fuliggine dentro al paiolo ma, tale era la fame, che mangiammo lo stesso e "di gusto"!!!

Intanto il fronte si avvicinava velocemente e, con esso, la prima linea tedesca. La nostra Brigata, la 36a, era formata da circa milleduecento partigiani. Venne divisa in quattro battaglioni per renderla più agile ed io fui destinato a monte Croce con il battaglione capitanato da "Liberò".

L'operazione però non fu possibile in quanto bisognava attraversare la "montanara", una strada molto frequentata che serviva ai camion tedeschi per i collegamenti con il fronte, e sempre piena di traffico. Il mio gruppo fu allora destinato al battaglione di monte Battaglia, scelta che non accettammo molto volentieri perchè era destinato a festeggiare la "liberazione" della città di Imola anziché quella di Bologna, cui tenevamo maggiormente.

Giunti dunque a monte Battaglia sulle colline imolesi, fummo presi di mira da raffiche di mitra che alzavano la polvere sulla strada bianca. Ci buttammo lateralmente, in mezzo ad un campo di granoturco, ma ci accorgemmo che erano stati gli stessi partigiani che ci avevano scambiati per tedeschi.

Non rispondemmo al fuoco e ci facemmo riconoscere.

Successivamente, su queste montagne ci furono molti combattimenti, i partigiani conquistarono molte cime: monte Capello (dove si trovava la nostra compagnia), monte Canevale e monte Cornazzano, ma eravamo continuamente presi di mira dai tedeschi.

Noi tutti speravamo nell'arrivo degli "alleati", ma venimmo a sapere che si erano fermati alcuni chilometri prima. Non spiegandoci il motivo, il comando del nostro battaglione mandò immediatamente una pattuglia guidata da Luciano Bergonzoni (detto Stampa), che parlava bene l'inglese, con lo scopo di convincerli ad avanzare ulteriormente e arrivare quindi sino a noi.

Passò qualche tempo e vedemmo una colonna militare che avanzava: "Se sono tedeschi siamo fritti!" esclamammo intimoriti; ma, di lì a poco, esultando di gioia, constatammo che erano gli "alleati" e andammo loro incontro esultando.

Ci accordammo per consegnare a loro le cime delle montagne che erano state da noi conquistate, mentre le nostre compagnie partigiane "Lalla", Bruno, Simi, Amato, Amilcare" e "Gino" (che era la nostra) si insediarono in valle. In particolare, la mia compagnia prese sede in un mulino detto "della Caspa".

La Prima notte toccò al mio gruppo effettuare il turno di guardia. Alle prime luci dell'alba venni svegliato di soprassalto da rumori di passi che provenivano dalla mulattiera che scendeva dal monte di fronte: era una colonna militare di cui non riuscivamo a capire l'appartenenza. Svegliammo allora tutta la "compagnia" e ci appostammo in attesa. Erano tedeschi!!! Una parte di noi si dispose dietro ad una collinetta mentre l'altra scese giù al mulino cercando di accerchiarli e cominciammo a sparare. Purtroppo la mitraglietta di Febo, sparati due colpi, si inceppò e lui venne colpito al collo e cadde a terra ferito. Dopo un duro scontro i tedeschi furono respinti, si ritirarono fuggendo in modo disordinato. Mi ricordo che un loro ufficiale, nello sbandamento generale, gridava: "Cumpani cumpani" per cercare di radunare e riordinare le fila, ma non ce la fece per lo sbandamento generale.

Potemmo allora prestare aiuto al povero Febo che giaceva a terra dolorante. Lo prendemmo in quattro caricandolo su una

barella per portarlo fin sulla cima del monte Battaglia dove si trovava una specie di infermeria che gli americani avevano ricavato da quella che era una stalla.

Durante la salita, che si rivelò molto ripida e faticosa, ci imbattemmo in una pattuglia tedesca che stava assediando una casa con all'interno un gruppo di partigiani.

Lasciato il ferito al riparo, con uno dei nostri a proteggerlo, attaccammo di sorpresa i tedeschi che ebbero la peggio e fuggirono. Purtroppo uno dei partigiani accerchiati era stato ucciso...era il gemello di "Lampo" che provò un immenso dolore per la sua scomparsa.

Riprendemmo la marcia e, una volta giunti all'infermeria, consegnammo il ferito ad un ufficiale medico. Di Febo non si seppe più nulla. Lo cercammo nei posti attorno a monte Battaglia, chiedemmo alla moglie, ma nessuno sapeva dov'era o se era ancora vivo. Mesi dopo, tramite "l'organizzazione della Resistenza", Nerone venne a sapere che purtroppo era deceduto nell'infermeria di un campo vicino a Firenze.

CAPITOLO V

FIRENZE e DINTORNI

Giunti a Valmaggione, ai piedi di monte Battaglia, consegnammo tutti le armi agli alleati e ci preparammo ad essere trasferiti a Scarperia utilizzando alcuni loro camion. Mi ricordo che un ufficiale fece distribuire venticinque biscotti ad ognuno di noi che, per la grande fame, divorò in quattro e quattr'otto. Solo dopo ci dissero che dovevano bastare per cinque giorni!!!

Vedendo la situazione, i nostri commissari si organizzarono comprando una pecora che cucinarono ricavandone un risotto che non piacque proprio a tutti, ma la fame era tale che ogni titubanza sparì!

Da Scarperia fummo trasferiti a Firenze, che era già stata liberata, illudendoci che avremmo trovato grandi alberghi e ristoranti dove sfamarci. Invece ci misero in una grande soffitta assieme ad un gruppo di sfollati e, per di più, senza giacigli! Come vitto ci diedero un pezzo di pane ed un mestolo di ceci macinati a testa due volte al giorno.

Inoltre, quei pochi soldi, che erano nelle mani dei commissari, vennero distribuiti fra di noi che utilizzammo per comprare delle castagne da fare arrosto. Anche in quella occasione si andava a letto con la fame.

Per migliorare un po' la nostra situazione, i dirigenti si misero in contatto con gli "ufficiali di collegamento alleato" e ottennero di trasferirci in una nuova sede sempre nel centro di Firenze: la scuola Rossini. Purtroppo, anche lì, la situazione non cambiò perchè il vitto era scarso e non c'erano letti per dormire. (foto documento)

Messo da parte questo argomento, passò un mese prima di trasferirci al campo munizioni di Firenze-Peretola dove ci fu dato il compito di caricare appunto una quantità ingente di munizioni sui grandi camion americani per essere poi smistate su tutto il fronte. Nonostante il pesante lavoro, al campo si stava decisamente meglio,

infatti potevamo finalmente dormire in comode brandine e nutrirci sufficientemente.

Gli altri, che erano rimasti alla scuola Rossini, furono invece mandati sulle montagne a riparare le strade che erano diventate inagibili. Altri gruppi si susseguirono presso quella scuola per essere poi smistati da altre parti.

Cognome *Boelli*
Nome *Bruno*
Paternità *di Brunet*
Maternità *Donat Colerius*

Data di nascita *8-4-1923*

Luogo di nascita *Quaravò*

Professione *Barista*

Residenza *Quaravò*

Qualità *Partigiano*

TESSERA N. *565-*



FIRMA DEL TITOLARE



IL COMANDANTE
Giulio Quaravò

CAPITOLO VI

IL GRUPPO COMBATTIMENTO CREMONA

Ai primi del 1945, dietro ordini inviati da Roma, Bob (il nostro comandante) cominciò ad organizzare, nelle file dei partigiani, dei gruppi di volontari da destinare nelle file dell'esercito regolare a fianco degli alleati.

La nostra compagnia aderì quasi al completo e fummo destinati a distretto di Firenze. Ci portarono al lago di Bracciano in una grande caserma per essere istruiti sul funzionamento di nuove armi che erano usate dagli alleati.

Passato un mese, fummo trasferiti a Ravenna nella divisione "Cremona" e qui il comandante Bulov fece un bellissimo discorso a tutti noi partigiani esclamando: "Andate in mezzo ai soldati, fatevi onore e date conferma del vostro coraggio e della vostra lealtà!!!" Ci sistemarono in una baracca all'interno dello zuccherificio di Alfonsine. In questi luoghi c'era il fronte e la situazione era molto "calda".

Era i primi di aprile quando iniziò l'offensiva. Mi ricordo che fra i generali della "Cremona" e quelli alleati esistevano delle divergenze sul modo di attaccare il nemico. Gli alleati volevano avanzare a "ventaglio", aprendosi per chilometri su tutto il fronte, mentre i nostri preferivano farlo in uno spazio più ristretto in modo da esporsi meno e limitare quindi le perdite. Dopo un attento esame, fu presa e attuata la nostra soluzione.

Attaccammo e riuscimmo a sfondare il fronte in un punto preciso e ad accerchiare poi il nemico che, vistosi a "mal partito", scelse di indietreggiare per evitare ulteriori perdite.

Iniziò così la nostra avanzata. Il 21 aprile 1945 ero di ronda a Piangipane, un piccolo borgo nei dintorni di Ravenna, quando ricevetti, da un basista, la notizia che Bologna era stata liberata!!! Mi assalì una grande emozione ed una incontenibile felicità!

Il nostro tenente, utilizzando una camionetta guidata da un militare di Molinella, ci aveva promesso che sarebbe andato a

vedere com'era la situazione delle nostre famiglie di cui, da tanto tempo non sapevamo nulla.

Non ci fu possibile aspettare il suo ritorno perchè , al nostro rientro in caserma, ci venne comunicato che il mattino successivo, alle quattro, saremmo dovuti partire per raggiungere la “prima linea”.

Fummo smistati in diversi reparti, io, in particolare, al plotone dei mortai. Una sera, facemmo sosta presso una grande fattoria e li vidi arrivare le camionette del plotone d'assalto guidato dal tenente Bonci. Incontrai anche il mio caro amico Bull che, a guardarlo, era tutto sporco di sangue. Mi disse che, col suo gruppo, avevano assaltato una pattuglia tedesca asseragliata all'interno di un fortino riuscendo a metterli in seria difficoltà, e mettendoli in condizione di resa.. Infatti diedero segnali di arrendersi uscendo dal fortino sventolando uno straccio bianco e con le mani in alto. Quattro di loro sono stati caricati sulla camionetta, in quel mentre, da dentro il fortino venne sparato un colpo di cannoncino che colpì in pieno la camionetta con i quattro a bordo maciullando loro le gambe. Fortunatamente, i nostri erano rimasti a terra salvandosi. Il tenente dette immediatamente l'ordine di attaccare e, in breve tempo riuscì a snidare ed annientare il nemico.

Riprendemmo la marcia e, durante una sosta, mi capitò di incontrare Giorgio Toselli, un mio compaesano ed amico, col quale scambiai alcune battute salutandoci con molto piacere.

Giunti in “prima linea”, ci organizzammo per fare dei fossati per proteggerci dai proiettili dei cannoni tedeschi. Ricordo che con noi c'era un toscano capace di sentire per tempo quando sopraggiungeva un proiettile e riusciva ad avvertire gli altri in tempo.

Il giorno dopo iniziammo l'avanzata! Durante la marcia ci capitò di incontrare un gruppo di soldati tedeschi scortati soltanto da due ex partigiani che conoscevamo bene: erano nientemeno che mio cognato “Tiburzi” e “Schiza” e a vederli così ci venne da salutarli scherzosamente. Continuammo l'avanzata e, nei giorni seguenti, liberammo Massa Fiscaglia, Codigoro, Mezzogoro, Ariano Polesine, Corbole, Adria, Cavarzere e Codevigo. Attraversammo fiumi e canali come il Po di Goro, il Po di Volano, l'Adige, il Bacchiglione, il Brenta

e lo stesso Po. Per attraversarlo, i nostri genieri progettaronò un ponte fatto di barche che trovammo alcune in ordine ed altre un po' mandate. Sopra, riuscivamo a farci passare i mezzi cingolati non, però, senza difficoltà, infatti, il nostro andò a fondo mentre l'autista riuscì fortunatamente a salvarsi.

Avevamo bisogno di ulteriori mezzi di trasporto che, però, gli alleati tardavano a consegnarci forse perchè fra noi e loro c'era una specie di competizione per chi fosse riuscito ad arrivare per primo a Venezia.

Pur di proseguire, i nostri si dissero disposti a continuare anche a piedi. Ci capitava di attraversare piccoli paesi i cui abitanti rimanevano dapprima perplessi vedendoci indossare delle divise inglesi, ma poi capendo che eravamo italiani, si lasciavano andare ad urla di gioia e si prodigavano per aiutarci. Ci offrirono cibo e bevande per darci la forza di continuar più velocemente la marcia verso Venezia. Ricordo una vecchina che mi offrì una tazza di brodo, la ringraziai, ... e lei mi fece un bel sorriso!

Nell'avanzata, gli alleati, pur di snidare anche un solo tedesco, usavano spesso l'artiglieria distruggendo molte case, stalle, campanili, e altro... Noi, invece, sapendo che quelle erano le "nostre" case, andavamo all'attacco cercando, quando era possibile, di risparmiarele. Con orgoglio, constatammo di essere giunti per primi a Venezia e, proprio il mio plotone fu uno di quelli di testa.

Ci caricarono quindi su barche portandoci all'interno di un fortino realizzato con grossi tronchi...: era il "Comando della resistenza di Venezia".

Venne organizzato un grande rinfresco in nostro onore durante il quale ci venne fatto un discorso di elogio che non ho mai dimenticato e che mi ha fatto sentire molto orgoglioso e felice!

Il Comando del 21° Reggimento Cremona rimase di presidio a Piove di Sacco, mentre le varie Compagnie erano distribuite nei paesi vicini le cui scuole servivano da "base". La mia Compagnia si era stabilita ad Arzerello. Si faceva vita di caserma cercando di creare una condizione sociale all'interno del gruppo che rispettasse al meglio i diritti di ciascuno di noi.


21° REGGIMENTO FANTERIA "CREMONA,"
COMANDO

Ordine del Giorno del 1° Maggio 1945

Ufficiali, Sottufficiali e Fanti del 21° "Cremona,"

Dal 23 al 29 Aprile il nostro magnifico 21° senza materiali da ponte, con scarsissimi mezzi di circostanza ha superato, vincendo quasi ovunque ostinate resistenze, il Po di Volano, il Po di Goro, il Po - il più grande fiume d'Italia - l'Adige - il fiume più impetuoso - il Bacchiglione, il Brenta e numerosissimi canali.

Massa Fiscaglia - Codigoro - Mezzogoro - Ariano nel Polesine - Corbola - Adria - Carvarzere - Codevigo sono i centri più importanti da voi liberati.

Nostri reparti cingolati hanno raggiunto Mestre e Venezia.

Questa avanzata travolgente, questo "volò", leggendario è stato possibile soltanto perchè, voi miei meravigliosi Fanti, voi miei bravissimi Comandanti di Plotone e di Compagnia, voi miei Comandanti di Battaglione davvero di eccezione, avete prodigato, senza risparmio, tesori di instancabile, generosa energia, di spirito di abnegazione e di sacrificio, di entusiastica fede.

Con elementi come voi la mia azione di Comandante è stata facilissima: nessuna impresa mi è apparsa irrealizzabile.

Le azioni da voi svolte, in questa ultima epica battaglia della più grande guerra mondiale, sono state decisive per il pieno successo della manovra del V Corpo d'Armata britannico, che ha reso possibile la rapida avanzata della invitta 8ª Armata inglese.

Decine di cannoni di ogni calibro, armi di ogni specie, carri armati, centinaia di automezzi, 1500 prigionieri sono il vostro bottino di guerra.

Ufficiali, Sottufficiali e Fanti del 21°

Gli avvenimenti di cui voi siete stati gli artefici assurgono davvero a grandiosa portata storica. Siatene fieri.

A tutti voi il mio elogio più caldo, più vibrante, più grato di Comandante.

A coloro che hanno immolato le loro giovani vite o hanno segnato con il loro sangue vermiglio e generoso il nostro travolgente, vittorioso cammino, un pensiero di affettuosa, devota, commossa riconoscenza.

VIVA IL 21° FANTERIA

VIVA IL GRUPPO DI COMBATTIMENTO "CREMONA,"

VIVA LA NOSTRA ITALIA FINALMENTE LIBERA E PRONTA A RISORGERE

IL COLONNELLO COMANDANTE

Ettore Musco

Ettore Musco

Con il contributo di coloro che erano i nostri dirigenti durante la fase della “resistenza” in montagna, abbiamo raggiunto un accordo col quale i soldati di ogni compagnia dovevano eleggere i propri rappresentanti.

Nella mia , vennero eletti “Bul”, io e “Toro”, tre ex partigiani con questi compiti: io dovevo controllare la spesa fatta al magazzino per la cucina e, perciò, mi era stato dato un foglio sul quale era indicata la lista di ciò che ci aspettava: tanto di pasta, olio, vino, carne, ecc. ecc.

Il “Toro”, soprannominato così da partigiano perchè era grande e grosso, era addetto al controllo dei cucinieri.

Il “Bul”, che di professione faceva il macellaio, si intendeva di cucina e quindi provvedeva a rifornire e selezionare gli alimenti. Nell'esercito si mangiava quasi tutto in scatola in quanto gli alimenti “freschi” scarseggiavano, perciò lui andava nelle case dei contadini a scambiare le scatolette con verdura, frutta, uova ed altri generi freschi. Con impegno e dedizione abbiamo così soddisfatto la truppa; contenta perchè si mangiava di più e meglio.

Ci fu poi dato un locale, in una casa vicina, che trasformammo in un piccolo bar che serviva da “ritrovo”. Io vi andavo a lavorare a mezzogiorno e sera per fare i caffè e servire le bevande, tenere pulito e in ordine .

I giorni passarono tranquilli fino a quando il principe di Savoia decise di venire a farci visita a Piove di Sacco per passare in rassegna le truppe.

Venne preparato lo schieramento, ma c'era una certa tensione fra tutti i soldati, molti dei quali erano ex partigiani. Il motivo era che non gradivano venisse suonata la “marcia reale”. Questo perchè era ancora fresca nella loro memoria, come nella mia, la fuga dall'Italia dei monarchi in un momento di particolare difficoltà per il paese e lasciando al loro posto un governo provvisorio rappresentato dal generale Badoglio.

La richiesta partì dagli ex dirigenti partigiani. Il Comando accettò a condizione che i soldati avessero mantenuto la loro posizione “sull'attenti” durante la rassegna.

Succeffe, però, che io e alcuni degli ex partigiani, fummo messi da parte ed esclusi dalla manifestazione. Inoltre, per timore di brutte sorprese, vennero tolte le munizioni dalle armi dei soldati

Al termine della sfilata, dunque, si misero tutti “sull’attenti”, ma, quando il “principe” ed il suo aiutante iniziarono la rassegna, all’improvviso, iniziò a suonare la marcia reale. Fra i soldati alta si levò la contestazione con lunghi fischi suscitando l’ira dell’assistente del principe che fece per impugnare la pistola. La reazione fu immediata! I soldati caricarono le armi con munizioni che avevano rimediato un po’ ovunque (era facile trovarle poiché era da poco passato il “cessate il fuoco” ed eravamo ancora in servizio di guerra) con grande sorpresa degli ufficiali.

Il principe intervenne e fermò il suo assistente evitando che la situazione degenerasse.

Dopo qualche giorno, il Comando organizzò dei turni per permettere a tutti di andare a casa a trovare, anche se per pochi giorni, le proprie famiglie.

Si raccomandarono la puntualità nel tornare per permettere a tutti di andare.

Il primo turno toccò proprio alla nostra squadra di Quarto e Castenaso. Un camion ci portò a destinazione e, inutile dirvi, quale fu la nostra gioia e immensa l’emozione di poter riabbracciare i nostri cari.

Passammo con loro tre giorni bellissimi, al termine dei quali, il camion tornò a prenderci per riportarci al reggimento.



Boelli Bruno

Eravamo tutti presenti tranne uno di Castenaso, un certo Quaiotto, un bravo giovane, serio e volenteroso, di famiglia operaia che, nell'andare sul bordo del fiume per raccogliere un po' di legna, pestò una mina che lo uccise.

Venuti a conoscenza dell'accaduto, tutti noi, ufficiali compresi, siamo rimasti molto colpiti e addolorati per la sua morte, tanto triste quanto assurda!

Rimanemmo nell'esercito fino al giorno in cui la "Cremona" si trasferì da Piove di Sacco ad Alessandria e, tutti coloro che avevano combattuto da partigiani nella 36a brigata Garibaldi vennero congedati e ognuno potè tornare definitivamente alle proprie case.

Era il 24 giugno 1945

Termina qui il mio racconto, che ho voluto trascrivere in queste pagine perchè questi miei ricordi non vadano perduti e ,spero, possano restare nella mente e nel cuore delle generazioni future!

Bolelli Bruno detto "Fulmine"

2484

DIPLOMA D'ONORE AL COMBATTENTE PER LA LIBERTA' D'ITALIA

1943 - 1945

Signor Bruno BOLELLI

PARTIGIANO

Roma, 25 Aprile 1984

Il Ministro della Difesa

Giovanni Spadolini

il Presidente della Repubblica

Sandro Pertini

N. d'ordine 5/0



Comando Gruppo di Combattimento "CREMONA,"

DIPLOMA D'ONORE

(provvisorio)

rilasciato al Fante

Boelli Bruno

in riconoscimento della sua appartenenza al Gruppo
durante la "**GUERRA DI LIBERAZIONE**," contro
la Germania dal 20 Febbraio 1945
al 23 Giugno 1945

P. M. 64, li 23-6-45

IL GENERALE COMANDANTE
(Clemente Primieri)

